

COMMISSIONE VIII
ISTRUZIONE E BELLE ARTI

51.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 MARZO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MORO DINO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:			
PRESIDENTE	744		
Proposte di legge (Seguito della discussione):			
FODERARO ed altri: Immissione nei ruoli della scuola media dei professori « fuori ruolo » (49);		PISONI ed altri: Norme per abilitazione, concorso e immissione in ruolo dei docenti nella scuola media (1068);	
PITZALIS: Norme per l'immissione in ruolo del personale direttivo, insegnante ed insegnante tecnico-pratico negli istituti professionali di Stato (83);		RICCIO: Immissione in ruolo dei professori « fuori ruolo » (1096);	
CAVALIERE: Norme integrative alle leggi 25 luglio 1966, n. 603, e 20 marzo 1968, n. 327, recanti norme sulla immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media (410);		LAFORGIA ed altri: Immissione in ruolo del personale insegnante degli istituti professionali di Stato (1276);	
BRONZUTO ed altri: Norme per l'assunzione in ruolo degli insegnanti nelle scuole secondarie di primo e secondo grado (660);		BRONZUTO ed altri: Norme integrative della legge 2 aprile 1968, n. 468, recante norme sulla immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado (1293);	
ROMANATO ed altri: Immissione in ruolo dei professori abilitati e istituzione dei corsi abilitanti (733);		GIORDANO ed altri: Nuove norme per l'abilitazione all'insegnamento e l'immissione in ruolo negli istituti e nelle scuole di istruzione secondaria (1380);	
REALE GIUSEPPE e MEUCCI: Norme transitorie per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola media (752);		TANTALO ed altri: Immissione nei ruoli degli istituti professionali di Stato del personale direttivo, insegnante e insegnante tecnico-pratico, in possesso di particolari requisiti (1404);	
ALESSI: Assunzione nei ruoli della scuola media dell'obbligo d'insegnanti in servizio nella scuola primaria e secondaria in particolari condizioni (971);		AZIMONTI ed altri: Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1968, n. 468, relativa all'immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado (1415);	
		PAVONE ed altri: Immissione degli insegnanti nei ruoli della scuola media (1431);	
		MORO DINO ed altri: Nuove norme per la formazione e il reclutamento degli insegnanti nelle scuole secondarie (1453);	

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 17 MARZO 1971

PAG.

BRONZUTO ed altri: Norme integrative dell'articolo 1 della legge 20 marzo 1968, n. 327, recante norme per l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media (1600);	
D'ANTONIO: Norme integrative alla legge 2 aprile 1968, n. 468, recante norme sulla immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado (1601);	
RACCHETTI e ROGNONI: Norme per l'abilitazione all'insegnamento e l'immissione in ruolo in cattedre di materie tecniche e professionali nelle scuole secondarie di secondo grado dell'ordine tecnico e professionale, per i laureati in ingegneria abilitati all'esercizio della professione d'ingegnere (1932);	
Senatori SPIGAROLI e CODIGNOLA: Norme integrative all'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media (<i>Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato</i>) (2062);	
ALESSI: Immissione nei ruoli del personale docente nella scuola secondaria dei candidati che nei relativi esami di concorso a cattedra banditi nell'ultimo quinquennio abbiano superato le prove con la media di almeno 6/10 (2172);	
MENICACCI: Norme relative ai concorsi per l'assunzione nei ruoli del personale docente nella scuola secondaria (2351);	
GIOMO e BONEA: Immissione nei ruoli della scuola media delle insegnanti stabili di applicazioni tecniche femminili (2386);	
GIOMO ed altri: Immissione nel ruolo del personale docente della scuola media secondaria degli insegnanti che nei relativi concorsi a cattedra banditi a partire dal 1° gennaio 1966 abbiano superato ciascuna prova con la votazione di almeno sei decimi (2716)	744
PRESIDENTE	744, 750, 760, 763
BUZZI	750, 752
CANESTRI	754, 755, 757, 759
DALL'ARMELLINA, <i>Relatore</i>	760
RACCHETTI	748
RAUSA	755, 757, 759
ROSATI, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	761
TEDESCHI	744, 748, 752

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che sono in congedo i deputati Bardotti e Romanato.

Seguito della discussione delle proposte di legge Foderaro ed altri n. 49; Pitzalis n. 83; Cavaliere n. 410; Bronzuto ed altri n. 660; Romanato ed altri n. 733; Reale Giuseppe e Meucci n. 752; Alessi n. 791; Pisoni ed altri n. 1068; Riccio n. 1096; Laforgia ed altri n. 1276; Bronzuto ed altri n. 1293; Giordano ed altri n. 1380; Tantalo ed altri n. 1404; Azimonti ed altri n. 1415; Pavone ed altri n. 1431; Moro Dino ed altri n. 1453; Bronzuto ed altri n. 1600; D'Antonio n. 1601; Racchetti e Rognoni n. 1932; senatori Spigaroli e Codignola (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) n. 2062; Alessi n. 2172; Mancini Vincenzo ed altri n. 2255; Menicacci n. 2351; Giomo e Bonea n. 2386; Giomo ed altri n. 2716 concernenti l'immissione nei ruoli della scuola media dei professori fuori ruolo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di iniziativa dei deputati Foderaro ed altri; Pitzalis; Cavaliere; Bronzuto ed altri; Romanato ed altri; Reale Giuseppe e Meucci; Alessi; Pisoni ed altri; Riccio; Laforgia ed altri; Bronzuto ed altri; Giordano ed altri; Tantalo ed altri; Azimonti ed altri; Pavone ed altri; Moro Dino ed altri; Bronzuto ed altri; D'Antonio; Racchetti e Rognoni, e dei senatori Spigaroli e Codignola, quest'ultima approvata dalla VI Commissione permanente del Senato, Alessi; Menicacci; Giomo e Bonea; Giomo ed altri, riguardanti l'immissione nei ruoli della scuola media dei professori fuori ruolo.

Proseguiamo nella discussione generale.

TEDESCHI. Cercherò di fare delle considerazioni di carattere generale, ripromettendomi di approfondire le mie posizioni in merito al disegno di legge quando si passerà all'esame degli articoli. Vorrei ricordare che la prima volta che ebbi l'onore di mettere piede in questa aula si stava discutendo delle stesse cose di cui stiamo discutendo oggi: cioè del famoso problema degli insegnanti fuori ruolo (sulla base delle ricerche della Commissione di indagine); problema che procedeva su due binari: quello di un diverso modo di assicurare il reclutamento del personale insegnante della scuola media e quello della riforma universi-

La seduta comincia alle 9,30.

DALL'ARMELLINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente. (*È approvato*).

taria. In sostanza il discorso di oggi è lo stesso di allora ed ho l'impressione che oggi come allora ci sia il tentativo da parte del Governo (anche se nel frattempo sono cambiati numerosi ministri) di affrontare nuovamente questi problemi con la mentalità di chi ricerchi un espediente per sanare una situazione. Al contrario nei nostri dibattiti (e credo anche in quelli di tutte le parti politiche), nelle manifestazioni culturali riguardanti questo argomento al di fuori del Parlamento, abbiamo constatato che tutti riconoscono l'esigenza di qualche cosa di veramente nuovo come è richiesto dalla scuola. Sono passati sette anni da quando sono entrato qui per la prima volta ma non voglio rifare la storia della scuola da allora, mi limiterò ad osservare che dall'inizio della presente legislatura questa Commissione tenta di risolvere questo problema. Date le numerosissime proposte di legge che volevano affrontare il problema (17 o 18 oltre quelle che abbiamo stralciato) è stato costituito un comitato ristretto di cui io ho fatto parte per il mio gruppo politico. Voglio ricordare quello che è stato il mio lavoro in seno al comitato e non per indulgere in ricordi ma per porre in evidenza come nell'attuale stesura del testo (mi pare che questa sia la 3^a o 4^a) siano venute meno alcune linee di fondo nell'affrontare il problema di un nuovo modo di reclutamento e di preparazione degli insegnanti. In pratica mi pare doveroso ricordare che durante la prima fase di lavoro nel comitato, ottenni numerosi consensi anche da parte del Governo (almeno per quanto concerne l'allora sottosegretario Buzzi) sul contenuto fondamentale da me espresso, e cioè che occorre una legge che rispondesse alle esigenze (riconosciute fino dalle indagini della Commissione di inchiesta), ossia bisognava introdurre non tanto un nuovo meccanismo quanto mutare la concezione di base per l'immissione all'insegnamento degli insegnanti. Mi pare da come si è sviluppata finora la discussione generale e il dibattito in questa tornata (almeno mi è sembrato dall'intervento di molti colleghi) che sia stato abbandonato del tutto questo motivo ormai acquisito e che tutti gli interventi e in particolare quelli dei colleghi democristiani, siano orientati più che alla ricerca di un nuovo metodo di reclutamento del personale insegnante, alla ricerca di un espediente per risolvere il problema sotto la spinta sindacale. Non vorrei a questo punto essere frainteso giacché credo sia noto a tutti come mi sono sforzato di dare un contributo alle giuste rivendicazioni di gente che lavora da tanti anni nella scuo-

la. Ma in questo testo unificato si parla di fare dei corsi e di mantenere nel frattempo il concorso; si parla di aspecifici e di non specifici cioè si ritorna a una straordinaria casistica. Mi pare che questo segni un notevole passo indietro rispetto al modo in cui il collega Dall'Armellina e il comitato avevano affrontato questo problema e direi abbastanza seriamente portato avanti.

Voglio ricordare che questo provvedimento aveva allora contenuti più ampi, nel senso che affrontava anche altri problemi ai quali si credette di dare risposta in un modo che io ho sempre considerato sbagliato, e la cui responsabilità mi è sembrata di doversi attribuire a scelte spesso imprevedibili del ministro della pubblica istruzione.

Successivamente alle agitazioni sindacali dell'anno scorso, portate a quelle forme di esasperazione con il blocco degli scrutini, e a causa della posizione non a caso assunta dai cosiddetti sindacati di categoria, dove il prevalere dell'elemento di corporazione aveva portato la situazione ad un punto tale che ci costrinse ad intervenire come Commissione per cercare di risolvere il problema ed assumere, al posto del ministro che non appariva tanto più credibile, l'impegno che recedendo dalle manifestazioni così come si erano andate sviluppando, il Parlamento si impegna a garantire la soluzione dei problemi posti sul tappeto.

Si cercò di risolvere il problema ricorrendo ad una procedura molto criticabile e in fondo arbitraria, cioè il decreto-legge, non nei modi previsti dalla Costituzione, ma solo per esaltare una trattativa sindacale, della quale ovviamente non mi lamento in linea di principio. Infatti, credo che noi tutti riconosciamo l'importanza e il ruolo che giustamente i sindacati devono svolgere, e di qui la disponibilità del Governo ad avviare colloqui con quest'ultimi.

A questo proposito bisogna ricordare che certi motivi non esistevano, infatti dei vari decreti emanati l'anno scorso per la ristrutturazione delle carriere, per la scuola, nemmeno uno è stato attuato. Dirò di più, il ministro della pubblica istruzione e il Ministero nel suo insieme, non hanno nemmeno tentato di organizzarsi per affrontare questi nuovi impegni; difatti una riprova di quanto detto sta nel recente sciopero del personale amministrativo sia del Ministero che del Provveditorato agli studi.

Se scendiamo nei dettagli, tanto per convincerci meglio, ci rendiamo conto che esiste un nodo intorno al quale invano, almeno per

quanto mi riguarda, sono state poste precise domande al Ministro della pubblica istruzione.

Anche in sede di discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, lo stesso relatore onorevole Buzzi pose delle domande circa il ricordato argomento, ma anche in quella occasione la replica del ministro mi parve deludente, e in definitiva stava ad indicare che le cose sarebbero rimaste al punto di prima, dove non avviene di peggio. Io, per esempio, ho una lettera di un provveditore in cui mi chiede perché deve adempiere agli obblighi che provengono da quei decreti cosicché nel suo ufficio vi sono due consiglieri, un ragioniere (nemmeno ragioniere capo) e una pletera di maestri e altre persone che sono inutili; nonostante tante volte sia stato posto questo problema si è sempre voluto insistere su queste forme strane. Erano stati già fatti due decreti così come prevedeva la legge ma ad un certo punto è arrivata una circolare del ministro che consentiva di fare un solo decreto e dopo che era già stato consumato lo straordinario si imponeva che tale lavoro fosse inferiore alle 15 ore. Sta di fatto che la stragrande maggioranza degli insegnanti italiani (cosa che non riusciamo a capire e non possiamo accettare come fatto definitivo) continua a percepire stipendi notevolmente superiori a quelli che per legge si dovrebbero dare da anni. Se andassimo a vedere gli argomenti risolti con altri decreti, noteremmo che in concreto non si è riusciti a modificare nulla. Questo fa capire che sarebbe stato molto più utile che la Commissione, come era stato richiesto, avesse la sede legislativa; richiesta che nella riunione del 30 maggio il ministro della pubblica istruzione, dopo tanto tergiversare, si era detto disposto ad appoggiare. Iniziava poi questa manovra tendente, secondo me, ad incoraggiare certe posizioni che sotto la spinta dell'interesse della categoria rifiutavano la soluzione più generale ed organica del problema.

Ho fatto questo preambolo perché ritengo, signor Presidente, che il Parlamento dovrebbe difendere meglio il suo prestigio e le sue prerogative nei confronti del Governo. Consideriamo come si sta sviluppando oggi in Italia la discussione su questa proposta di legge su cui si discute dovunque in una maniera che io devo definire quanto meno strana. Noi ci troviamo di fronte alla somma di 17 o 18 proposte di legge di iniziativa parlamentare (anche se a questa somma la maggior parte del contributo lo ha dato l'onorevole Dall'Armellina) e il Parlamento ha ritenuto utile re-

digere un testo unificato. Il Governo stesso si è sempre rifiutato di riconoscere la paternità di questo provvedimento. Voi tutti e in particolare l'onorevole Rosati che fu testimone, ricordate le polemiche che abbiamo dovuto sostenere. Ricordo che fino da quando era ministro l'onorevole Ferrari Aggradi girava un testo che affrontava questi problemi e che pareva rispecchiare le posizioni del Governo, testo che veniva sottoposto ai sindacati, alla stampa, e mai al Parlamento; e quando si chiedeva conto di questo la risposta era che il testo non era ufficiale ma ufficioso. A me non pare che esistano disegni di legge ufficiosi perché o stanno di fronte al Parlamento, e sono ufficiali, o non sono niente. Non che io contesti al ministro il diritto di consultare, prima di presentare un disegno di legge, tutte le persone che desidera, ma si viene a creare una situazione di equivoco e di pesantezza, equivoco che non è ancora finito perché ho sentito il ministro dire: « noi abbiamo detto sì ai sindacati ». In realtà il ministro apre una trattativa con i sindacati su una iniziativa che non è sua (e ciò ritengo non sia corretto) ma che è del Parlamento e della Commissione parlamentare; e non fa ciò esprimendo alle categorie interessate che vogliono conoscere il suo parere su un disegno di legge della Camera, quale sarà l'impegno che il Governo vorrà assumere nello sviluppo di questa discussione, ma al contrario il ministro afferma delle cose veramente assurde e fa promesse che non gli competono. Leggo qui dal quotidiano *Il Mattino*: « I sindacati della piattaforma nell'incontro avuto ieri con il ministro hanno ottenuto un preciso impegno da parte del ministro che ha detto: « ho comunicato ai rappresentanti sindacali di aver affrontato la questione dei corsi abilitanti e dei relativi criteri di immissione in ruolo degli insegnanti non di ruolo attualmente in servizio, con i parlamentari di maggioranza dell'Ottava Commissione della Camera che si sono dichiarati disponibili per l'immediata discussione della relativa legge secondo le proposte ».

Ma qui veramente si cade nel ridicolo; infatti il provvedimento al nostro esame, di cui è relatore l'onorevole Dell'Armellina, è pronto dal dicembre del 1969, e sostanzialmente il Governo non è stato mai disponibile.

E il ministro si permette di dire che ha avuto un confronto con i parlamentari della maggioranza; ecco perché, signor Presidente, l'apostrofo era — almeno sul piano formale — rivolto al ministro.

A parte il fatto che non è nemmeno vero che il ministro abbia avuto un incontro con

i deputati della maggioranza, se consideriamo la vastità della maggioranza esistente nella Camera, e inoltre anche perché molti colleghi democristiani non ne sanno assolutamente nulla.

Ovviamente un ministro può consultarsi con i suoi amici, i suoi compagni di partito, ma il ministro della pubblica istruzione non può fare questioni di maggioranza ed esprimersi in questo modo; deve avere dei rapporti con il Parlamento.

A prima vista la questione da me sollevata potrebbe apparire un fatto puramente formale, viceversa dà molta importanza ad una questione del genere. Infatti non bisogna dimenticare che è proprio da questo modo di comportarsi che nasce tutta la confusione in questo settore. In questi giorni sarà capitato a molti di noi di doversi incontrare con delle rappresentanze di professori che sono disorientati dalle continue dichiarazioni del Ministro.

Per esempio, giorni fa mi sono incontrato con una delegazione di professori, i quali erano convinti che nel provvedimento al nostro esame non era prevista la possibilità di essere ammessi ai corsi abilitanti per coloro che erano in possesso del diploma dell'ISEF; e vi assicuro che è stato molto difficile convincerli del contrario.

Quello che mi preme mettere in evidenza è che con questo metodo, con questo sabotaggio costante del ministro della pubblica istruzione, con queste iniziative confuse e a volte intempestive, si porta continuamente indietro il discorso su questo importante problema.

Non a caso avevamo avanzata la richiesta di abbinare la discussione di questo provvedimento con un nostro provvedimento, con il quale chiedevamo di revocare il decreto del ministro che istituiva i corsi per le lauree abilitanti.

In definitiva si continua a procedere per decreti senza rendersi conto che in questo modo si aggrava sempre di più la situazione; infatti non bisogna dimenticare che abbiamo visto profilarsi vari modi di conseguire una abilitazione, cosa di per se non molto grave, se non si pensasse, al contrario, ad un diverso trattamento per le possibili immissioni nei ruoli.

Dobbiamo renderci conto che ci troviamo di fronte a migliaia e migliaia di professori che non possono ulteriormente essere posti in questo permanente stato di frustrazione.

Se diamo uno sguardo al provvedimento al nostro esame ci rendiamo conto che il Governo non dice nulla di nuovo, tranne che

sul problema dell'unificazione dei ruoli e sulla differenza delle funzioni. Tutto ciò significa che il Governo si rifiuta costantemente di affrontare il problema nella sua realtà, e nessuno di noi deve farsi illusioni circa una rapida soluzione di questi problemi che oggi ci appaiono in una nuova dimensione.

Uno dei motivi ispiratori del provvedimento consisteva nel modo in cui in precedenza si facevano gli esami, che determinava un ritardo, né d'altra parte con le leggi successive siamo riusciti a superare questo ritardo, perché se la situazione è quella che ricordavo prima, è molto drammatica. C'è gente che sta nei ruoli ormai da alcuni anni e non riesce a capire se è ordinario o se è ancora straordinario. Noi siamo tornati oggi a discutere non tanto il nuovo modo di dare l'abilitazione alla professione agli insegnanti e di un diverso modo di reclutamento del personale della scuola, ma siamo sostanzialmente tornati a discutere intorno a una specie di espediente per cercare di sistemare quella parte di insegnanti che insegnano da anni. Ciò si deve fare, ma se il problema è solo questo, se il problema non è più quello di sostituire l'esame di abilitazione nel senso tradizionale, esame che tutti abbiamo condannato per motivi profondi, potrebbe sembrare che noi accettiamo l'idea di qualche insegnante che non sentendosi in condizione di affrontare quel tipo di abilitazione ha partecipato alla battaglia assieme con gli altri che per la maggior parte non si ponevano questo problema. Guai se accettassimo questo criterio.

Ora vorrei fare delle osservazioni riguardo il contenuto del provvedimento perché sono rimasto allarmato dall'intervento del collega Spitella di ieri sera; infatti egli seguiva un discorso che non mi pareva logico perché se si dice di no all'abilitazione didattica, cui noi siamo contrari, non è serio poi venirci a parlare di corsi trimestrali di un giorno alla settimana per cui si tratterebbe di un corso di nove o dodici giorni. Il Governo affronti il nodo del problema e dica che non è in condizioni di fare i corsi abilitanti che rappresentano un nuovo modo di formazione degli insegnanti e che consentono che il lavoro svolto da questi in tanti anni di scuola venga riconosciuto, perché la difficoltà tecnica che esiste diventa una scusa per cambiare tutto. Se siamo in condizione di fare i corsi soltanto ai giovani laureati, io consiglio di farli bene, di trovare una sanatoria per gli altri e di trovare nel piano generale dei corsi di aggiornamento il sistema di risolvere il problema. L'idea che non posso accettare, onorevoli colleghi, è che,

la questione dei corsi abilitanti, che è illuminata dal dibattito tra le forze politiche e culturali del nostro paese e che ha portato alla convinzione dell'utilità di abolire il vecchio esame di abilitazione e di sostituire ad esso qualcosa di serio e di utile per gli insegnanti e per la scuola, si voglia ridurla ancora una volta ad un fatto assolutamente ridicolo. Noi abbiamo sempre detto male dei corsi e dei centri didattici ma fare questi corsi trimestrali è anche peggio dei corsi didattici. Su questo argomento, onorevoli colleghi, mi pare inconcepibile l'assenza del parere del Governo che non ha espresso una sua posizione e ha impedito a noi per anni di portare avanti questo problema. Il Governo ha presentato disegni di legge parziali che cercano le condizioni di portare indietro questo discorso di riforma ed ha trovato degli espedienti che non ci possono trovare disponibili, quale ad esempio l'aver detto che quelli che hanno il titolo specifico faranno i corsi abilitanti e quelli che non lo hanno faranno un corso di tipo culturale dopo il quale passeranno a quello abilitante.

Vorrei fare alcuni altri esempi perché questo discorso mi pare molto importante. Abbiamo visto che cosa è accaduto per i concorsi per i presidi.

Ricordo la risposta del collega Racchetti, quando ripropose il problema che avrebbe sollevato la questione, dal punto di vista cronologico, dell'ingresso nei ruoli di tutti gli insegnanti che avevano in vario modo conseguito l'abilitazione.

Il collega Racchetti obiettò una cosa, per altro ribadita dallo stesso ministro, con la quale si diceva che le graduatorie erano complete e pertanto si doveva cominciare da capo.

Anche se non accettammo questo argomento, riconoscemmo però che aveva un minimo di fondamento.

A questo punto bisogna rendersi conto che è passato molto tempo e le graduatorie non ci sono ancora e che nemmeno un decreto di nomina è stato fatto.

RACCHETTI. Salvo che per la legge n. 468 tutte le altre nomine stanno arrivando.

TEDESCHI. Gli abilitati dell'abilitazione speciale adiranno il Consiglio di Stato, e dal mio punto di vista giuridicamente hanno perfettamente ragione, in quanto essi sono entrati in ruolo in base alla legge n. 603 la quale prevede che chi è in possesso dell'abilitazione e di un anno di insegnamento entra nei ruoli, mentre chi ha quattro anni di insegna-

mento e non è in possesso dell'abilitazione farà l'abilitazione speciale ed entra nei ruoli dopo le graduatorie provinciali previste.

Nel frattempo sono state approvate varie leggi, nelle quali si è stabilito per comodità che gli abilitati della cosiddetta « riservata » vanno iscritti nei ruoli dopo gli altri.

Tutto ciò a noi sembra molto discutibile, e questo lo diciamo perché vogliamo mettere in evidenza che non ci troviamo di fronte ad una politica precisa, efficace, che potrebbe anche non corrispondere alle nostre aspettative, ma la cosa curiosa è che la politica seguita dal Ministero della pubblica istruzione non corrisponde alle aspettative di nessuno.

Per concludere il mio intervento desidero ribadire la nostra tesi affinché si affronti il problema dei corsi secondo il concetto originario; in quanto, in sostanza, si tratta di trovare un modo nuovo per aiutare gli insegnanti ad essere capaci di insegnare, perché questo vuol dire l'abilitazione.

Purtroppo dobbiamo constatare che il testo al nostro esame, così come si è andato evolvendo, non mi pare che si ponga più questo obiettivo.

Inoltre viene anche sollevata la questione del titolo; ma allora evidentemente vogliamo crearci dei problemi. Se per gli insegnanti che hanno un certo numero di anni di insegnamento è stato riconosciuto, con decreto del Presidente della Repubblica, la specificità del titolo, non vedo per quale motivo, ora che ci interessiamo ai corsi abilitanti, ai quali per altro dobbiamo sforzarci di dare un contenuto nuovo dal punto di vista educativo, viene riproposta l'annosa questione.

RACCHETTI. Un decreto del Presidente della Repubblica potrà autorizzare ad insegnare che non ha il titolo, ma non può far diventare specifico un titolo che non è specifico.

TEDESCHI. La materia è regolata con decreto, nel quale è detto, per esempio, che la laurea in giurisprudenza ammette ai concorsi di determinate materie.

Ma tornando al problema di fondo vorrei far rilevare che quel confronto tra insegnanti che avviene nella scuola, si fonda sulla capacità di essere presenti nel nostro tempo, sulla capacità di respingere in modo positivo le posizioni intemperanti e perfino estremiste di chi crede che la capacità di stare nel nostro tempo significhi dover diventare ludibrio degli altri.

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 17 MARZO 1971

Il problema della capacità di insegnare oggi ha assunto un significato e una ampiezza così rilevante, che le soluzioni che vengono prospettate ci appaiono notevolmente in regresso rispetto al discorso che era stato iniziato tempo fa.

Siamo del parere che i corsi debbano essere fatti per tutti, non ci rendiamo conto per quale motivo si vogliono creare diverse categorie di insegnanti.

Infatti con l'introduzione di queste differenziazioni si dimostra di pensare a questi corsi non come ad una fase transitoria, ma come ad un espediente per risolvere il problema. Se questo fosse, varrebbe la pena di dire: l'abilitazione fatela come prima, giacché noi non accettiamo questo metodo e di fronte a un corso, cosiddetto di abilitazione, che dovrebbe consistere in nove giornate, ciascuna fatta a distanza di una settimana, noi vi diciamo al limite che preferiamo il colloquio attraverso il quale si consegue l'abilitazione didattica, perché almeno dà modo di accertare una preparazione su un piano di tipo culturale, tenendo conto che un corso di nove giorni non può fornire la capacità di fare gli insegnanti. Non possiamo quindi accettare questa idea delle categorie diverse, anche se capisco che sono valide le osservazioni fatte da Giomo e da Elkan ieri sera. Giomo poneva il problema che per conseguire l'abilitazione all'esercizio professionale la sede più adatta è quella dell'università, al che Elkan obiettava che probabilmente l'università non sarà tanto presto in condizione di poter adempiere a questo incarico. All'onorevole Elkan rispondo dicendo che d'altra parte questa riforma universitaria si dovrà pur fare. Ed ecco perché al primo articolo di questo provvedimento si dice « In attesa dell'entrata in vigore di norme che stabiliscano... ». Questi corsi devono essere una cosa accettabile, capace di sostituire il futuro impegno dell'università nel modo migliore, il più utile alla dignità della scuola e all'impegno e alle responsabilità dei giovani.

Di altre cose parlerò nel corso della discussione degli articoli, ma voglio qui dire che i corsi devono certamente essere generali e per coloro che insegnano e per coloro che non insegnano.

Vorrei fare un appunto al Governo, perché si scarta l'idea di fare i corsi unificati dicendo che le materie di insegnamento sono tante e che vi sono molti giovani laureati, ma nessuno ci dice quanti sono coloro che devono frequentare i corsi e noi continuiamo a discutere senza saperlo. Bisogna che noi co-

nosciamo queste cifre, perché non si può, per comodità di tesi, ingigantirle. Io mi rifiuto di accettare come un fatto democratico le affermazioni che qui fa il ministro: « Io lo pongo come problema, come ipotesi; voi lo dovette fare ». Tutto questo è origine di confusione su ciò che noi facciamo.

Parlerò ora della questione dei concorsi sulla quale, mi pare, ci sono state delle riserve. I colleghi Dall'Armellina e Buzzi hanno ricordato che i concorsi in sostanza si sarebbero fatti per titoli e questa sarebbe diventata la norma e il filone principale. Rimaneva l'aspetto della percentuale, ma considerato come l'ha presentato Elkan ieri sera, cioè come un problema per lasciare aperto ai più giovani la possibilità di non attendere; invece ora noi troviamo nello stato giuridico quell'oscura formula « si accede di regola per concorso ». Vi è inoltre quell'altro strano parere della Commissione affari costituzionali (non capisco nemmeno perché lo abbiamo chiesto) in cui a un certo punto si dice che noi siamo autorizzati a prevedere delle graduatorie per l'ingresso nei ruoli perché c'è una riserva dei posti. Io certamente non ho la pretesa di essere un costituzionalista, ma questa mi pare veramente una tesi strana, perché se in realtà in base all'articolo 97 si deve interpretare che concorso vuol dire concorso per esame, non c'è percentuale che possa rendere costituzionale una cosa simile. Ma abbiamo, come Elkan ha ricordato ieri, altre leggi che hanno dimostrato che l'interpretazione di quell'articolo della Costituzione prevede solamente il concorso, ma non si dice che si debba fare con esame e di conseguenza non c'è dubbio che il fatto di dire che « tutti coloro che conseguono l'abilitazione saranno inclusi nelle graduatorie », è un fatto costituzionale. Vi possono essere argomentazioni di ordine politico su cui non si è d'accordo, ma allora diciamo le cose come sono, altrimenti succede che facciamo una legge-ponte senza alcuna utilità.

È perché in effetti quei Soloni che vogliono venire a fare i commissari d'esame vanno movendo questioni come questa; ma la nostra è una questione politica.

Io sono rimasto molto stupito e voglio leggere il dibattito in base al quale è stato reso questo parere; non so neppure che cosa i miei stessi compagni abbiano detto, ma non mi persuade questo strano parere che va solo d'accordo con quanto dice il Ministro. Possiamo vincere o perdere, ma non si deve venire a dire che i concorsi si devono per forza fare per esami perché così dice la Costituzione, perché questo non è vero. L'onorevole Elkan

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 17 MARZO 1971

adduceva delle argomentazioni che posso non condividere, ma è stato comunque un discorso; però troppe scuse danno poi la stura alla tendenza causidica, e questo non è accettabile.

Insisteremmo quindi perché in effetti vi sia un nuovo modo di reclutamento. Il titolo del primo progetto era: « Norme per il conseguimento dell'abilitazione e per il reclutamento degli insegnanti », e reclutamento significa concorso. In questa nuova edizione il reclutamento è scomparso.

Noi quindi badiamo a che non vi siano riserve di posti perché non ci sembra persuasivo il discorso dei giovani. Alcuni hanno la laurea ed altri la laurea più gli anni di insegnamento, e poiché si entra per graduatoria non vedo perché sul piano giuridico debbano trovarsi su posizioni di parità, pur avendo i secondi più titoli. Non capisco perché si dice « bloccheremmo i giovani ». Perché? Chi può togliere i titoli acquisiti? Sarebbe immorale: mentre da una parte si vogliono immettere coloro che già insegnano perché hanno esperienza didattica, dall'altra si dice: questi vostri titoli valgono per l'80 per cento dei posti e non per il 100 per cento perché per un 20 per cento occorre il concorso. Si cade poi nel curioso quando si dice che la riserva dei posti sarà dell'80 per cento fino al 1975. Poi vi è la professione. Questa è una specie di sortita nel campo degli infedeli: usciamo un po' per sistemare e poi ci tiriamo indietro. Credo che i riformatori, con tutto il rispetto, vogliano fare la riforma del gambero. Questo non è neppure un ponte, è la finzione di un ponte: quando stiamo per arrivare alla riva torniamo indietro.

Ecco i punti sostanziali. Siamo d'accordo con il ministro circa la opportunità, anche se si devono fare altre riunioni, di anteporre questa legge a quella sullo stato giuridico. Siamo d'accordo perché non potremmo non esserlo.

Certo il discorso sullo stato giuridico è un fatto elementare e deve svolgersi per un tempo più lungo. Qui siamo anche per mettere un minimo di chiarezza e per riparare in parte alla confusione cui il ministro della pubblica istruzione mi pare che contribuisca molto in questa materia.

Desidero annunciare che presenteremo un gruppo di emendamenti, i più importanti dei quali ci sembrano quelli all'articolo 3. Vorrei altresì dire che anche qui abbiamo fatto un passo indietro rispetto al primitivo discorso dove si parla del modo in cui dovrebbe comporsi la commissione che deve indicare i criteri. Non siamo d'accordo su una somma così matematica dei direttori generali.

Noi diciamo che questa commissione non può non rispondere agli interessi politici generali della società ed ai problemi di didattica e di cultura. Ecco perché proponiamo che, laddove sia possibile, si prescindano anche dal Consiglio superiore, ad esempio, per la scuola media, in favore di una commissione formata da parlamentari, insegnanti universitari, insegnanti della scuola media, e presieduta dal ministro o da chi per lui.

Questo per spiegare che ci sembra ancora una volta che con questo progetto di legge ci troviamo di fronte ad un espediente o ad una sanatoria invece che ad un nuovo sistema per il reclutamento degli insegnanti.

PRESIDENTE. Vorrei dare due brevi chiarimenti all'onorevole Tedeschi, che ha sostenuto l'argomento di una maggior tutela del prestigio del Parlamento.

La Commissione sta discutendo su di un testo che è la fusione di proposte formulate da parlamentari; questo è l'elemento fondamentale da tenere presente. Quindi non mi pare che il prestigio del Parlamento sia diminuito da una situazione del genere.

Non mi sembra criticabile l'atteggiamento assunto dal ministro se ha ritenuto opportuno, nell'eventualità di presentare propri emendamenti, consultarsi con le organizzazioni sindacali e con i colleghi della maggioranza.

Per quanto riguarda l'argomento sollevato dall'onorevole Tedeschi, circa il mancato abbinamento della proposta di legge presentata dal gruppo comunista alle varie proposte di legge oggi al nostro esame, devo comunicare che il Presidente Romanato lo ha ritenuto superfluo in quanto qualora questo testo venga approvato, automaticamente cadrebbe lo effetto di quel decreto sulle lauree abilitanti.

BUZZI. Vorrei proporre all'attenzione della Commissione alcune considerazioni in relazione al dibattito che si è svolto tra noi.

Mi sembra che il disagio che si avverte nei vari interventi, abbia una base di motivazioni obiettive che non possono essere assolutamente ignorate. In effetti, vi sono delle incognite che condizionano il nostro modo di affrontare il problema.

Per esempio una incognita è rappresentata certamente dall'ordinamento della nuova scuola e ciò che la scuola può esigere rispetto alla formazione del personale; un'altra incognita è la stessa riforma universitaria ancora in via di elaborazione, come pure il discorso sullo stato giuridico.

Ma il condizionamento più determinante è dato dal fatto, politicamente molto importante, che noi sentiamo l'urgenza di normalizzare una situazione che non dipende dalla volontà di nessuno. Infatti l'espansione scolastica ha imposto una forma di reclutamento del tutto abnorme, e ci ha posti di fronte al fenomeno di circa cento mila insegnanti fuori ruolo, agli aspecifici, e ai non abilitati che hanno l'incarico, ecc.

Il provvedimento legislativo adottato in questi ultimi tempi, lo stesso provvedimento al vostro esame, va prefigurando un tipo di ordinamento, per ciò che riguarda il completamento della formazione del personale, la sua selezione, l'immissione in ruolo, che presenta degli aspetti nuovi e interessanti ai quali, secondo il mio giudizio, credo che dovremo riferire anche le nostre scelte contingenti.

Con tutti i suoi limiti la legge istitutiva degli incarichi a tempo indeterminato non rappresenta soltanto un grosso o piccolo fatto di natura strettamente sindacale, direi contrattuale, di sicurezza economica e giuridica del personale, ma introduce, dal punto di vista della immissione nei ruoli del personale, una situazione di fatto nuova.

Cioè la scuola ad un certo momento e per una certa categoria di insegnanti stabilisce un rapporto di impiego avente carattere di continuità; ciò, a mio giudizio, potrà rendere possibile una forma di promozione sul lavoro. Quindi una scelta del docente avendo collaudato le sue capacità sulla base di un concorso pubblico che si svolge nel momento iniziale del rapporto, sia pure come incarico a tempo indeterminato.

Condivido l'osservazione fatta dal collega Tedeschi circa la interpretazione che deve darsi all'articolo 97 della Costituzione. Infatti possiamo considerare pubblico concorso anche il concorso per titoli che allo stato delle cose si svolge per gli incarichi a tempo indeterminato e questo senza voler difendere il concorso per titoli.

Ma oltre a questo abbiamo introdotto la non licenziabilità e i corsi abilitanti, nei quali vi è un aspetto contingente che riguarda la modalità stessa del corso.

Sarebbe opportuno che in una prospettiva che si va sempre più chiarendo venga considerato un diverso *iter* formativo per il personale docente che consideri anche gruppi di materie specificatamente rivolte alla preparazione professionale; quindi quelle materie che oggi noi vogliamo sviluppare attraverso i corsi abilitanti, indubbiamente nel futuro potranno

non essere materie di preparazione dei docenti attraverso gli stessi corsi universitari.

In questo modo i corsi abilitanti verrebbero ad essere svuotati di significato, per la ragione che queste materie, come già detto, dovrebbero essere svolte durante il corso universitario medesimo.

A questo punto desidero dire che sono perfettamente d'accordo con la tesi sostenuta dall'onorevole Elkan a proposito del tipo di soluzione ipotizzata con l'articolo 18 del progetto di riforma universitaria.

Non è il corso come tale la novità che viene acquisita e che si inserisce in questo ordinamento che faticosamente si va configurando; la novità è che in sostanza riconosciamo, sia pure sotto la spinta di un fatto contingente, ma interpretandolo nelle sue cause più vere, l'insufficienza di un tipo di verifica della preparazione professionale e di un tipo di selezione che sia fondata esclusivamente sull'esame tradizionale che attualmente si svolge in base all'ordinamento vigente per il conseguimento dell'abilitazione e la immissione nei ruoli.

Cioè un tipo di giudizio che prescinde completamente dall'esigenza di collaudare le capacità professionali specifiche del docente mettendolo alla prova e quindi giudicandolo nell'agire concreto della professione.

Il corso quindi dà all'abilitazione innanzi tutto un valore nuovo; dà al tipo di criterio che deve servire per giudicare la capacità del docente un significato nuovo; introduce una esperienza che mi auguro abbia tutti i possibili sviluppi nel futuro.

Il valore nuovo è quello di superare quella sorta di controllo della preparazione universitaria che si attuava con l'abilitazione così come concepita fino ad oggi.

Il contenuto nuovo è la preparazione professionale specifica, che non significa assolutamente sottovalutazione della preparazione culturale, ma valutazione della preparazione culturale dell'insegnante il quale deve essere un educatore, una guida in mezzo ai giovani.

Il metodo nuovo di valutazione è quello di stabilire un rapporto nuovo con delle persone, tenendo conto del modo come insegnano, del modo come stanno tra i giovani e come reagiscono a un certo trattamento che vogliamo augurarci consenta di mettere in evidenza le capacità umane e le capacità professionali del candidato all'abilitazione. Ecco quindi dove è il valore politico del provvedimento. Intendo dire che nel momento in cui affrontiamo una situazione contingente, facciamo anche una scelta qualificante e defini-

tiva che non dovrebbe consentire nessun mutamento e nessun passo indietro che sia in contraddizione con le scelte di oggi. Il dire « fino all'entrata in vigore... » riguardo a mio avviso le modalità, ma non può significare un passo indietro rispetto al significato della scelta di oggi, cioè che l'insegnante deve avere una preparazione pedagogica, didattica e una capacità professionale sperimentata.

Vorrei comunicare ai colleghi della Commissione una mia convinzione che mi consente soggettivamente di accettare anche quelle soluzioni particolari che possono persuadere meno, perché questa è materia di tale opinabilità che, dovendola riferire al concreto, in effetti può lasciare comunque e in tutti delle gravi perplessità. Si tratta di valutare se vi siano sviluppi coerenti rispetto a questa concezione di fondo che dovrebbe presiedere alla strutturazione del nostro provvedimento. Gli sviluppi coerenti intanto possono riguardare altre scelte di valore permanente su cui il Parlamento è impegnato. Una scelta che impegna la Camera e la nostra Commissione è la trattazione di quella materia dello stato giuridico che riguarda appunto la formazione e il reclutamento del personale insegnante. In quel momento dovremo chiudere questo cerchio che stiamo faticosamente costruendo e saldare in maniera coerente il contingente con il definitivo. L'altra scelta (e su questo mi sia consentito rivolgermi al rappresentante del Governo perché è un elemento che ascolteremo certamente nella sua replica alla fine della discussione generale) è un elemento che riguarda l'articolo 18 della riforma universitaria. Cioè se l'altro ramo del Parlamento dovesse approvare l'articolo 18 così com'è (e non mi riferisco tanto all'ultimo comma ma al primo) a mio giudizio si farebbe un tipo di scelta che crea effettivamente notevoli preoccupazioni, perché non condivido (e mi rifaccio alle dichiarazioni del collega Elkan ieri) questo ruolo abilitante, che diventerebbe un ruolo certificante, dell'università, tanto più perché lo vedo incoerente con alcuni principi e valori che la riforma vorrebbe attuare. L'università dovrà dare tutti i contenuti culturali e formativi, non solo nozionistici, una preparazione scientifica e professionale specifica. Affermare però che la verifica dell'attitudine professionale debba farsi sul piano della stessa professione, è come affermare implicitamente l'autonomia della professione come tale rispetto al momento formativo.

La nostra Commissione ha dimostrato interesse per un punto di vista dal quale si è collocata l'onorevole Badaloni, nella sua rela-

zione sullo stato giuridico, cioè di vedere lo sviluppo dello stato giuridico come una coerente esplicazione del concetto di professione docente e quindi anche della sua autonomia e anche, in certa misura, del suo autogoverno.

Abbiamo sentito nelle parole del ministro in sede di replica al Senato sulla riforma universitaria e in altre occasioni le sue perplessità, anche ieri sera esplicitamente, rese su questo articolo 18. Desidero qui affermare la mia opposizione di principio a quel testo.

Passando ad altri aspetti del provvedimento al nostro esame vorrei riprendere una annotazione preziosa contenuta nell'intervento dell'onorevole Spitella: la revisione delle classi di abilitazione non deve significare soltanto un mero raggruppamento di materie, quando invece l'abilitazione deve accertare la preparazione pedagogica e didattica, cioè presumere la conoscenza delle materie. Il nostro sistema delle classi di abilitazione va completamente rivisto e poiché questa materia deve necessariamente essere delegata, perché il Parlamento non può fare l'elaborazione di una nuova tabella, ritengo che la legge debba dare un criterio (dato che non mi pare sufficiente la formulazione dell'articolo così com'è perché la Commissione che poi deve attuare la volontà del Parlamento potrebbe anche interpretarlo soltanto nel senso di un raggruppamento) che si rifà all'affinità delle materie, come le materie si traducono sul piano didattico. Ad esempio le materie tecnologiche possono avere una impostazione didattica comune e questo può comportare un tipo di abilitazione comune.

Questo non significa che chi ha conseguito l'abilitazione possa indifferentemente insegnare tutte le materie, perché si introduce un altro elemento molto chiaro acquisito dal testo e su cui vi è il consenso unanime della Commissione: l'individuazione del titolo specifico. Non si stabilisce quindi un parallelismo rigido fra classe di abilitazione e titolo di studio. Per insegnare quella determinata materia negli istituti tecnici si deve avere una determinata laurea, ma non è detto che debba essere prevista una classe specifica di abilitazione per ciascun insegnamento. Oggi invece è così.

TEDESCHI. Quindi non possiamo introdurre tutti questi distinguo.

BUZZI. Dobbiamo solo dare direttive all'esecutivo. Sono d'accordo che nel testo si introduca questa distinzione. Vorrei solo proporre che si dessero criteri perché l'introdu-

zione sul piano amministrativo sia coerente alla nostra volontà.

Circa la metodologia dei corsi, il corso è definito con paragrafi che mi sembrano abbastanza specifici e particolareggiati. Do la mia adesione all'idea, che si sta facendo strada, di una articolazione dei corsi fra coloro che sono in possesso del titolo specifico e coloro che non ne sono in possesso.

Si usò la locuzione « approfondimento culturale » nel tentativo di superare questa difficoltà. Quindi l'articolazione dei corsi nel senso già detto mi sembra opportuna.

Un elemento di progresso, un punto molto importante è quello della gestione del corso. Io dico che vi deve essere una commissione centrale composta in modo diverso in coerenza con il principio dell'autogoverno.

Ritengo che si debba dare un certo posto alla rappresentanza sindacale anche perché sotto questo profilo la seconda sezione del Consiglio superiore ha un difetto di composizione. Ma è di importanza notevole la costituzione di un comitato regionale con funzione di ambientare il corso non solo in rapporto ad esigenze particolari, ma anche in rapporto alla situazione dei docenti che frequentano quei determinati corsi, per non dare normative troppo generiche o troppo particolareggiate.

Un punto importante è che l'amministrazione si senta impegnata a fare un corso per dirigenti ed animatori, che devono avere un atteggiamento mentale diverso da quello degli insegnanti scelti normalmente per i corsi di aggiornamento che si vanno facendo. Costoro accettano di essere dirigenti ed animatori e non tanto docenti del corso. Vorrei porre in evidenza la loro funzione di guida e di direzione di un lavoro di studio personale così come la forma seminariale può consentire. Ciò non esclude un momento di sintesi, ma vi deve essere soprattutto un lavoro personale verificato periodicamente attraverso gruppi di studio. Quindi, non chiunque sa fare una bella lezione va bene, ma chi sa animare un corso.

Circa l'estensione del provvedimento, una preoccupazione che con diversi colleghi ci siamo manifestata è che possa avvenire che qualche categoria di abilitati possa rimanere esclusa. A noi sembra che sia questo il momento di dare al provvedimento capacità di applicazione, quindi una estensione che permetta di fare il punto della situazione evitando possibilmente delle leggine successive. Ecco perché i riferimenti agli abilitati di quella o quell'altra epoca non dovrebbero avere valore se

non rispetto ai diritti acquisiti per l'immissione in ruolo, ma parità di trattamento per tutti gli abilitati. Quindi, dovendo reclutare abilitati anziani che sono stati esclusi da provvedimenti precedenti, il punto più grave è questo. Che cosa facciamo? Portiamo tutti gli insegnanti, nuovi laureati e già insegnanti, ad abilitarsi, e quindi si iscrivono in una graduatoria permanente; ma non sappiamo ancora quali saranno i tempi di immissione perché non conosciamo la situazione precisa e vi sarà comunque, in determinate categorie, del personale che resterà semplicemente iscritto in una graduatoria senza poter entrare nei ruoli. A questo personale dovremmo estendere la non licenziabilità.

Il decreto-legge del giugno scorso dice all'articolo 2 che « gli insegnanti abilitati nominati a tempo indeterminato non possono essere licenziati per indisponibilità di posti fin quando non saranno immessi nei ruoli ». Questo comma dovrebbe avere applicazione anche per coloro che si abiliteranno; ma il terzo comma dello stesso articolo legittima qualche dubbio e quindi dobbiamo chiarire la situazione, poiché il terzo comma citato si preoccupa di fare riferimento agli abilitati che non abbiano conseguito l'incarico a tempo indeterminato e prevede per questi la possibilità di incarico a tempo indeterminato dicendo: « saranno riassunti ». Il problema è dunque che fra coloro che saranno iscritti in graduatoria non dovremmo correre il rischio di avere abilitati che continuano a godere della non licenziabilità fino all'anno in cui entreranno in ruolo ed altri, ugualmente iscritti in graduatoria, ai quali non si applica la non licenziabilità. Creeremmo infatti un motivo di ulteriore tensione.

Mi auguro che l'interpretazione precisa di questo articolo 2 della legge di conversione del decreto-legge ci consenta di sostenere che la non licenziabilità deve essere estesa a tutti. Infatti o la non licenziabilità è estesa a coloro che si trovano in quelle condizioni in quel momento, oppure la non licenziabilità si estende anche agli altri.

Non dobbiamo dimenticare che il punto di partenza è l'abilitazione, il secondo momento è l'incarico a tempo indeterminato e il terzo momento è l'ingresso nella graduatorie permanenti in virtù del concorso, che a sua volta comporta la non licenziabilità; salvo poi la possibilità di accelerare il passaggio in ruolo ripetendo il concorso.

L'altro argomento riguarda gli insegnanti degli istituti professionali, ai quali si fa riferimento solo per le materie tecniche, men-

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 17 MARZO 1971

tre negli istituti professionali vi sono anche insegnanti di materie culturali e teoriche, e pertanto la possibilità di conseguire l'abilitazione deve essere data anche a loro.

Nella delega che conferiremo al Governo per la revisione delle classi di abilitazione dovrà essere prevista anche la possibilità di istituire delle apposite classi di abilitazione per gli istituti professionali, oppure bisognerà individuare quali classi per analogia sono estensibili agli istituti professionali.

In definitiva si tratterà di vedere quale sarà la posizione di questi insegnanti degli istituti professionali. Evidentemente entreranno nelle graduatorie permanenti se il discorso della non licenziabilità sarà fatto nel senso da me prima esposto. In questo caso potremo dare all'annoso problema degli istituti professionali una soluzione che potrebbe anche apparire a prima vista una soluzione di parcheggio, ma non incoerente con il fatto che gli istituti professionali oggi sono in attesa di una loro evoluzione che può anche comportare il passaggio alla gestione regionale per ciò che riguarda lo stesso personale docente.

Ritengo che per quanto concerne gli insegnanti tecnici e gli insegnanti di istruzione artistica si debbano prevedere modalità particolari di abilitazione e di immissione in ruolo; infatti le norme che esistono mi sembrano un po' vaghe e pertanto credo sia una materia da approfondire ulteriormente.

Per esempio quel comma dell'articolo 5 che tratta degli insegnanti tecnici, a mio avviso, dovrebbe essere ulteriormente precisato.

Per quanto riguarda il passaggio nei ruoli, l'insegnante elementare che si trova nei ruoli stessi della scuola elementare dopo aver conseguito l'abilitazione per la scuola secondaria, deve poter entrare nelle graduatorie permanenti alla pari degli altri abilitati, dal momento che il concorso pubblico richiesto in base all'articolo 97 della Costituzione, è stato già sostenuto al momento dell'immissione nei ruoli della scuola elementare.

Ciò significherebbe introdurre il principio « avveniristico » della unità dei ruoli del personale docente, e della mobilità del personale stesso dall'uno all'altro tipo di scuola, naturalmente a condizione che vi sia il possesso dei requisiti richiesti.

Evidentemente si dovrebbe esigere da questi insegnanti almeno quattro anni di servizio nel ruolo della scuola elementare per evitare che si vengano a creare delle situazioni di privilegio, nei confronti di coloro che per altre vie hanno completato la loro preparazione all'università, e di conseguenza hanno dovuto

ritardare almeno di quattro anni il momento della loro immissione nei ruoli.

Per concludere, mi associo con chi ha auspicato una sollecita approvazione del provvedimento al nostro esame, riaffermando la mia convinzione che esso sia da collocarsi in una prospettiva organica in modo da conferirgli un valore che vada al di là dello scopo contingente, che ne ha dato origine.

CANESTRI. Le difficoltà rilevate da altri colleghi ad affrontare i temi implicati in questa proposta di legge, sono difficoltà che anche il mio gruppo incontra per una serie assai vasta di ragioni; non solo perché è trascorso molto tempo dalla prima seduta tenuta il 1° giugno 1969, in cui si parlò dei corsi abilitanti, ma soprattutto perché il discorso che stiamo facendo è condizionato da altri provvedimenti legislativi quali il progetto di riforma universitaria e il disegno di legge sullo stato giuridico, nonché dal decreto emanato dal Ministro nel luglio scorso sulle lauree abilitanti, per ora sospeso.

Oltre al tempo trascorso dobbiamo rilevare che si sono accavallati numerosi altri problemi, ci sono state contraddizioni nell'atteggiamento del Governo, soprattutto in ordine alla capacità del Governo stesso di esprimere una sua scelta politica. Contraddizioni che oggi ci conducono a considerare il discorso sui corsi abilitanti con i condizionamenti della riforma universitaria e dello stato giuridico.

Ma la cosa non dovrebbe essere molto grave, se fossimo però in presenza di una chiara proposta politica del Governo e delle forze politiche che sostengono il Governo.

In questo senso tengo a precisare che la richiesta del mio compagno Sanna mirava sostanzialmente soltanto a conoscere con precisione l'atteggiamento politico del Governo e della maggioranza. Cioè non era affatto (e lo dico perché, se ancora è necessario, la richiedo di Sanna sia vista nei suoi esatti termini) l'atteggiamento di chi si sente offeso dal fatto che il sindacato impegni il Governo in una trattativa. Per noi questo va benissimo, e abbiamo anzi lamentato a lungo il ritardo con cui essi si sono accostati alle questioni della scuola. Sanna dunque non avanzava la sua richiesta per sottolineare i diritti legislativi del Parlamento nei confronti del potere attuale di contrattazione dei sindacati, ma neanche per assumere passivamente le proposte dei sindacati e trasportarle semplicemente alla discussione dell'ottava Commissione: era invece il tentativo di far esprimere con chiarezza maggiore la volontà politica del Governo e

della sua maggioranza. Ma neanche ora si può dire che questo proposito politico sia emerso con precisione sufficiente, anche se il collega Buzzi ha pronunciato un intervento, assai lucido e interessante nelle sue indicazioni.

Molto rapidamente cercherò di riassumere le nostre posizioni, che già ho avuto modo di esprimere altre volte, cominciando da quel celebre comitato ristretto che cominciò i suoi lavori all'inizio del 1969 e li concluse nel dicembre dello stesso anno.

Noi diciamo che nel momento in cui variamo questa legge dobbiamo riuscire a compiere una duplice operazione: risolvere da un lato l'inevitabile aspetto di sanatoria che per certi aspetti questa legge viene ad assumere, e dall'altro segnare davvero un punto fermo dal quale inizi un diverso modo di formare gli insegnanti, di professionalizzarli e inserirli nelle loro funzioni scolastiche. Cioè, oltre che risolvere l'inevitabile componente di sanatoria che c'è in una legge del genere, dobbiamo prefigurare e implicare e vincolare con questa legge alcune caratteristiche abbastanza definitive del nuovo meccanismo di formazione degli insegnanti. Implicare e condizionare quindi anche il discorso dello stato giuridico e costruire una direzione e una volontà politica che agisca anche sui successivi sviluppi della riforma universitaria. Noi non possiamo restar qui a pensare che cosa mai potrà capitare. Sia dalla maggioranza che dall'opposizione, oggi deve venire la capacità di vedere questo problema nella realtà delle sue implicazioni più generali, nel discorso complessivo della riforma scolastica e nel discorso ancora più complessivo del terreno reale su cui una riforma scolastica si qualifica, cioè delle scelte generali di fondo, economico-sociali del paese, senza parlare delle quali il discorso della riforma scolastica è cosa vuota, senza senso, è soltanto mistificazione. Nel caso specifico, dobbiamo lavorare su una visione stabile che rinnovi il modo di reclutamento degli insegnanti con un meccanismo unitario che non richieda successivi interventi legislativi frammentari.

Noi pensiamo che la questione debba essere ancorata ad alcuni punti fondamentali che elencherò rapidamente. Innanzi tutto c'è il problema della serietà dei corsi, ciò che per noi non vuol dire assolutamente unirsi al coro di coloro che rimpiangono la bella scuola di *élite* al posto della scuola di massa: quando diciamo serietà dei corsi vogliamo dire che deve assolutamente essere accantonata l'ipotesi dei corsi trimestrali, con un giorno alla settimana, perché allora si tratterebbe di una

dozzina di conferenze alle quali poi seguirebbe un colloquio che non segnerebbe una gran differenza rispetto all'esame tradizionale per l'abilitazione.

RAUSA. Ma tra un sabato e l'altro ci sarà un approfondimento dei problemi che poi si discuteranno nel nuovo incontro.

CANESTRI. È una osservazione che non mi sembra plausibile.

Non la condivido perché non stiamo parlando di occasioni in cui alcuni esperti dispensano indicazioni bibliografiche e guidano l'aggiornamento e poi ne verificano i risultati; noi pensiamo che questi corsi debbano avere una certa ampiezza ed intensità e debbano conservare un rapporto vivo con l'esercizio della professione scolastica per coloro che insegnano. Corsi nei quali non vi sia la tradizionale visione della formazione professionale con la « coda » del tirocinio pratico, come nella esperienza passata e presente, ma corsi per coloro che insegnano e per gli altri, in cui la esperienza viva, la professione ed il tirocinio siano verificati puntualmente dalla loro funzione e non rapportati ad un discorso di pura metodologia didattica, ma rapportati ad una serie di indagini molto severe su tutte le implicazioni che un rapporto scolastico vivo ha. Non vi è un problema di astratta metodologia: su questo equivoco si fondano gran parte degli aspetti più gravi della scuola italiana.

Vi è poi il problema di riconoscere che il rapporto vivo scolastico implica una serie di riflessioni e di aggiornamenti che toccano ad esempio la sociologia e l'economia, oltre che la pedagogia e la didattica, e quindi questi corsi non possono essere solo conferenze stimolanti, con indicazioni bibliografiche, né una normale lezioni. Pensiamo che i corsi debbano avere dimensioni annuali e consentire il massimo di autogestione da parte dei partecipanti: e quando diciamo questo non vogliamo indulgere a confusi vezzi assemblearistici. Si deve puntare all'autoiniziativa di docenti che assumano il peso della loro professionalizzazione, della loro partecipazione, e che possano avere forza decisionale circa la scelta dei programmi, l'attuazione della ricerca, i modi della verifica (e non parlo solo del reperimento degli esperti o di quelli che, con dizione che mi lascia assai perplesso, si dicono « cultori » della materia).

Noi abbiamo sostenuto che bisogna rompere con la struttura attuale della scuola, secondo cui la scuola riproduce se stessa. Bi-

sogna rendere reale ed effettivo un rapporto reale ed effettivo della scuola con la società.

Che la scuola sia sempre in funzione di una certa strutturazione e finalizzazione della società è ovvio: ma bisogna rendere esplicito questo rapporto, nel senso cioè che sulla coscienza delle alternative sociali si fondi la formazione dell'insegnante. Siamo per la rottura di ogni mistificazione « acquario » dove gli insegnanti imparino a diventare « più insegnanti » ancora. Siamo per strutture formative che consentano ricche verifiche sociali, politiche, pedagogiche e civili a coloro che lavorano nella scuola; quindi siamo per la autogestione.

Noi diamo per questo motivi un giudizio negativo delle norme previste dal disegno di legge, sia per quanto riguarda i cinque docenti che verificano l'abilitazione, sia per quanto riguarda il Comitato nazionale, così fitto di direttori generali e funzionari ministeriali.

Vorrei aggiungere che questi corsi li concepiamo per tutti, anche se le articolazioni — ed ecco l'inevitabile aspetto di sanatoria — dovranno naturalmente essere previste.

Va inoltre precisata la ipotesi di dislocazione territoriale. Il disegno di legge dice: « su scala provinciale »; si è parlato di esigenza di riordinamento regionale. Vorrei ripetere l'accento alle regioni perchè può darsi che la dimensione provinciale non sia sufficiente. Occorre anche un'articolazione comprensoriale; si deve chiamare in causa anche il comune e credo che chiamare in causa gli enti locali sia utile per rafforzare il discorso del rapporto fra istituzione scolastica e società. Penso quindi che la base debba essere provinciale e comprensoriale, che debbano chiamarsi in causa i comuni, e che debba infine essere previsto il controllo dei sindacati. Non vogliamo che i sindacati siano responsabilizzati nel senso della cogestione, si invece crediamo a una loro funzione di controllo: questa esigenza di controllo sindacale deve essere tenuta presente in ogni momento della organizzazione dei corsi e dell'elaborazione dei loro contenuti.

Credo inoltre che il problema del voto e della prova finale richieda anch'esso una definizione, o quanto meno un chiaro confronto tra maggioranza e opposizione; infatti ci siamo sempre caratterizzati, fin dall'inizio, come coloro che non accettavano e non accettano il carattere selettivo dei corsi e quindi il voto tradizionale espresso in centesimi.

Ci rendiamo conto che per un certo tempo ci sarà il problema dell'aggiornamento

delle graduatorie, e cioè dell'accostamento dei nuovi abilitati a coloro che sono in graduatoria in virtù di leggi precedenti. Evidentemente è un problema complesso, ma mi pare che sulla proposta del collega Bini si possa iniziare a lavorare.

La proposta del collega Bini prevede che sia espressamente detto che alla fine di questi corsi abilitanti il sistema tradizionale dei voti espressi in centesimi sarà usato soltanto per una fase transitoria, al termine della quale si passerà a nuovi sistemi e meccanismi di valutazione. Noi siamo disponibili a discutere su questa base, proprio perchè fin dall'inizio siamo stati favorevoli alla introduzione di un meccanismo che prevedesse semplicemente l'ipotesi negativa: cioè la non abilitazione. Inoltre siamo favorevoli a una valutazione finale ancorata a qualche elemento più oggettivo che non il semplice colloquio finale: cioè un lavoro di rielaborazione, sul tipo di una tesina da discutersi in una commissione, nella quale naturalmente non ci sia il rapporto cattedratico del docente rispetto a quelli che saranno docenti in futuro, ma una diversa articolazione dei partecipanti al corso affiancati dal controllo sindacale.

Per concludere, vorrei riaffermare che noi siamo per l'unicità del canale di abilitazione e immissione in ruolo. Lo ricordiamo non soltanto perchè crediamo che sia giusto prevedere la fine del concorso tradizionale, ma anche perchè pensiamo che dal punto di vista costituzionale valgano le osservazioni già svolte; quelle secondo cui l'articolo 87 della Costituzione indica il carattere pubblico che le assunzioni debbono avere il che non si esaurisce necessariamente nel concorso tradizionale.

Ma al di là dell'interpretazione che possiamo dare all'articolo 97 della Costituzione, pensiamo che mantenere l'aliquota riservata ai giovani sia inaccettabile, e mistificante; perchè intanto siamo in presenza del problema dei diritti acquisiti da una serie di insegnanti che hanno una loro collocazione in graduatoria, e soprattutto perchè il problema dei giovani non si risolve all'interno della struttura scolastica manovrando le aliquote riservate ai concorsi tradizionali e quelle riservate ai nuovi sistemi di immissione in ruolo. La questione sta al di là di questa struttura, e riguarda l'intero sviluppo economico del Paese, l'articolazione dei ruoli sociali, dei posti di lavoro, delle professioni; si tratta cioè del problema delle scelte di fondo, rispetto alle quali la scuola è sempre in

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 17 MARZO 1971

funzione correlata: correlata ad uno sviluppo economico fondato su certe scelte di fondo che ne comprimono altre, come per esempio la scolarizzazione, la possibilità del tempo pieno, di una efficiente rete scolastica, del diritto allo studio; oppure correlata ad altre scelte economiche di fondo che puntano su altre scale di priorità come per esempio la scolarizzazione, come elemento fondamentale di diverso sviluppo economico, sociale e civile. Allora, è fin troppo evidente che il problema dei giovani insegnanti e della loro possibilità di entrare nei ruoli della scuola è collegata alle alternative più generali di uno sviluppo economico e sociale del Paese, alle quali bisogna fare continuo riferimento proprio per impedire che si parli di una riforma della scuola in senso corporativo, in senso astratto e mistificante.

Naturalmente per risolvere il problema abbiamo bisogno di conoscere l'entità esatta degli insegnanti con titolo specifico che sono interessati alle graduatorie fissate dalle leggi precedenti e che saranno interessati a questa fase intermedia, nella quale inevitabilmente scatteranno alcuni provvedimenti di sanatoria.

Ma in ogni caso è necessario uscire dalla visione settoriale, corporativa dei fenomeni e dei problemi scolastici, ed è altresì indispensabile rendersi conto che in definitiva le scelte che implica la scuola, si giocano sul terreno delle alternative di classe, economiche e sociali del Paese.

Diciamo, infine, che anche per quanto riguarda l'organizzazione centrale dei corsi, non possiamo accettare la proposta di fortitizio burocratico che prospetta il provvedimento al nostro esame.

Noi escludiamo che sia necessaria una commissione centrale e che si debba implicare il consiglio superiore della pubblica istruzione (rispetto al quale urgono soluzioni di deciso superamento); e ci chiediamo se la soluzione migliore non possa essere invece quella di prevedere, secondo dimensioni regionali e comprensoriali, gli enti locali come attivi partecipanti alla organizzazione di questi corsi. Così si potrebbero dislocare gli apporti regionali, gli apporti universitari, quelli degli esperti, come consulenti e animatori. Basterebbero i provveditorati agli studi e, il ministero, un ufficio apposito. Sia perifericamente che centralmente dovrebbe esser garantito il momento del controllo sindacale.

Concludo dicendo che noi dobbiamo preoccuparci di dare ai corsi abilitanti un carattere non effimero. Dobbiamo tener presente

che questi corsi potranno costituire un riferimento per l'organizzazione successiva dell'aggiornamento degli insegnanti: e quanto più questa sarà una rete autogestita e capace di vivere le alternative della società, tanto più l'aggiornamento costante degli insegnanti sarà ancorato ai fermenti più vivi della realtà sociale e civile.

RAUSA. Non è necessario fare lunghe osservazioni dopo quanto è stato detto, ma è opportuno e doveroso che ciascuno di noi dica qualcosa sottolineando i punti sui quali crede di poter dare un contributo o anche un'esperienza, a quanto è stato proposto fino a questo momento, con osservazioni di carattere generale.

Dagli interventi di tutti i colleghi, anche dei colleghi dell'opposizione, si evince quello che noi sapevamo già da tempo: che affrontare uno dei qualsiasi problemi della scuola, in particolare quello del reclutamento, non è facile e non dà la possibilità immediata per lo meno di acquisire soluzioni su cui ci sia una concordia generale. Prova ne sia il fatto che anche gli interventi più drasticamente oppositori non hanno potuto delineare una proposta integrale di soluzione.

Tutto quello che decideremo per i corsi abilitanti e il reclutamento nei ruoli è certamente un tentativo di porre ordine nella scuola, ma io non mi azzarderei mai a pensare che quello che si fa ora può diventare definitivo in una scuola che si muove contemporaneamente alla società, tanto mobile in questi ultimi tempi, in ogni senso. Che il Parlamento debba seguire con agilità la società che matura è un dato di fatto imposto dalla realtà. Lo era ieri, tanto più lo diventa oggi, quando noi pensiamo che i provvedimenti ritenuti perfetti un anno prima diventano un anno dopo perfettamente dannosi allo stesso organismo, cui venivano diretti per la soluzione di certi problemi.

CANESTRI. È per questo che puntare il più possibile sulle responsabilità di base è un po' tener conto di questa continua possibilità di modificazioni.

RAUSA. Sono d'accordo in questo come principio, ma bisogna sempre evitare gli estremismi, perchè noi non vogliamo che la scuola si debba muovere su sabbie mobili, con estrema incertezza, senza sapere che cosa dà alla società e che cosa la società richiede. Non è che sono soltanto contro l'assemblearismo, ma sono contro il pericolo che ci sia una ap-

prossimatività di tutte le decisioni che si possono verificare nella scuola.

Detto questo che è al fondo delle mie considerazioni, vorrei sottolineare quelli che sono gli aspetti più innovatori e più positivi di questo testo unificato. Anzitutto l'aver riconosciuto che nella scuola la capacità di insegnare si misura non solo attraverso le prove di concorso, come tradizionalmente intese, ma soprattutto attraverso l'esercizio stesso dell'insegnamento, dello stare dentro la scuola, dando comunque (e abbiamo fatto altri passi avanti in questo senso) la prevalenza alla maturazione didattica del servizio più che alla distillazione dei valori che i concorsi tradizionali potrebbero darci.

Questo significa essere stati realisticamente accanto alla scuola, che vede il suo arricchimento pedagogico-didattico aumentare con l'esperienza, che in comune si dovrebbe fare. In questo progetto si dice no all'abilitazione didattica, e con piacere devo constatare che tutti i gruppi hanno rifiutato una soluzione di questo genere, pur fra proposte reiterate dei sindacati, molto vivaci, che fino a ieri ci hanno proposto la sola ispezione didattica per entrare nei ruoli (con una commissione presieduta dal preside, che esamini gli elaborati durante il trimestre!). Rifiutando questo, abbiamo desiderato dire che la scuola, anche in un provvedimento sanatorio, deve rimanere una cosa seria. E allora che cosa dovremmo cercare di fare? Andare avanti in questa strada di tentativi di serietà, dicendo che anche gli « aspecifici » devono conseguire una coerente qualificazione e non possono rifiutare l'aggiunta di un trimestre di orientamento e di raccordo con quelli che sono i vari tipi di insegnamento da essi svolti finora, mentre sono ancora — sul piano dei titoli — al punto di partenza, cioè con titoli che non attestano i loro studi particolari collegati con la dottrina che stanno insegnando. Quindi, con questa aggiunta, i corsi di aggiornamento obbligatorio dopo l'immissione in ruolo restano una delle scelte più qualificanti.

Un'altra osservazione: il corso di abilitazione, sia ricordato o no alla regione, dev'essere iniziato: perchè, se la professionalità può essere demandata alla regione, nella specificazione delle sue attività da affrontare, dobbiamo già prefigurare il corso abilitante come corso di aggiornamento obbligatorio per tutti gli insegnanti (diamo la decisione ultima al Ministero, con la definizione dello stato giuridico), perchè il pericolo di impoltronirsi è facile. Molti insegnanti fanno altro o prevalentemente altro, oltre che insegnare: si de-

dicano ad attività industriali o commerciali, e ciò è loro vietato dalle leggi vigenti. Molti insegnanti sono più distratti dagli affari, che occupati dalla pensosità con cui dovrebbero concentrarsi nell'insegnamento.

Desidero dire che vi è un'altra grande conquista in questo progetto di legge: finalmente, la delega agli organi competenti a definire le tabelle per gli istituti di istruzione professionale. Questo significa che nel vago non si può più restare, dopo aver fatto una lunga preziosa sperimentazione ed aver sentito le richieste di coloro che frequentano gli istituti professionali, e di coloro che da questi si aspettano i qualificati che servono al mondo del lavoro.

Vi è in tutto questo la preoccupazione di assegnare alla scuola, definitivamente, la professionalizzazione di fondo. E qui bisogna distinguere due momenti. La società chiede la professionalità, normalmente, di medio o di alto livello, per una esecutività intermedia superiore. Quest'ultima, per i laureati (o i futuri dottori di ricerca), deve essere sostenuta oggi dalla diligenza intermedia, che non può essere data da un diploma di perito industriale, in genere da un diploma di istituti tecnici, che finora hanno dato solo una preparazione generica alla diligenza tecnica, e quindi dobbiamo prevedere una specifica preparazione universitaria, con un biennio successivo al diploma di maturità tecnica.

Esecutività: abbiamo bisogno di alta esecutività, specializzata e rifinita, che non si può ottenere se nella scuola non c'è la possibilità di studiare per la professione, cioè se la scuola non dà una base di cultura professionale polivalente, che dia possibilità di acquisire le tecnologie più diverse. I centri professionali previsti per le regioni si occuperanno delle esigenze industriali, commerciali e delle attività terziarie presenti nel loro territorio, e quindi la riconversione delle qualifiche affidata alla regione è giusta, ma è chiaro che una base di cultura professionale occorre e che la scuola soltanto la possa garantire. Sotto questo profilo, il progetto di legge viene incontro alle esigenze dei tempi. Dobbiamo fare in modo che nella scuola non si abbia la presunzione di preparare una specificazione professionale. Non è possibile. Ma una scuola che dia una base di cultura professionale ad alto livello è indispensabile. In questo modo noi possiamo legare la scuola alla società, cavandola fuori dall'« acquario » isolante di cui parlava l'onorevole Canestri.

Vi è un'altra osservazione di fondo. Nella stessa indeterminazione che da più parti è

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 17 MARZO 1971

stata riconosciuta al disegno di legge, noi rileviamo la capacità di dare una certa autonomia agli organi che debbono poi seguire, con una certa agilità, la trasformazione della società e le richieste conseguenti alla scuola. Se noi determinassimo con precisione eccessiva i programmi del prossimo futuro, verremmo a porci nella necessità, fra alcuni anni, di dover revisionare la legge stessa: essa sarebbe vanificata cioè dalla maturazione delle esigenze sociali e scolastiche. Desidero poi aggiungere che — a mio giudizio — il punto più qualificante del provvedimento consiste nella articolazione dei corsi in gruppi di studio e in seminari permanentemente collegati con scuola viva, dove si insegna. Per quanto poi riguarda gli aggiornamenti pedagogici, è indubbio che non si possa nemmeno dividere il momento strettamente culturale da quello particolarmente didattico o pedagogico: dobbiamo fare in modo che queste due fasi possano coesistere, in modo da pervenire, attraverso i corsi di qualificazione, ad una maturazione globale degli insegnanti; e tale maturazione — chiaramente — non può determinarsi solo negli incontri di ogni giorno (incontri che, tra l'altro, fiaccano le energie dei partecipanti in quanto culturalmente impegnativi); ma, dopo una frequenza settimanale, bisettimanale o trisettimanale, esso può determinarsi attraverso una pausa di riflessione che permetta agli insegnanti di meditare, autodeterminando così in modo veramente serio la propria formazione.

Per quanto riguarda poi la definizione dei titoli di studio che consentono l'accesso ai corsi abilitanti, ritengo che l'organo demandato alla gestione dei corsi debba provvedere a definire tale questione in via urgente.

Desidero poi dare la mia piena approvazione ad una limitazione del numero dei docenti universitari in questi corsi: è necessario, cioè, che coloro che posseggono esperienza scientifica, universitaria, siano rappresentati, ma non in misura preponderante. L'università è stata fino ad oggi — e credo lo sarà nel futuro — un punto di incontro di ricerche scientifiche; la maturità pedagogica, invece, è soprattutto vita di scuola, e come tale deve essere valorizzata e tenuta presente, con presenza sufficiente di insegnanti e dirigenti qualificati dalla scuola stessa!

Inoltre, con riferimento al « Comitato nazionale », mi pare che sia indispensabile, sulla base di un principio da noi sempre sostenuto in Commissione, sottrarre al funzionario puro le decisioni per la scuola, e — in generale — le decisioni relative ad organismi

delicati quali i corsi per la qualificazione professionale. Dobbiamo renderci conto che questo comitato costituirà un punto di incontro, di compenetrazione delle varie esperienze: anche a tale scopo, dovrà essere garantita in seno ad essi la presenza del direttore generale.

CANESTRI. Il ministro ha il diritto ed il dovere di utilizzare i suoi funzionari assegnando loro la sede che ritenga più opportuna: il problema di cui ci stiamo occupando è di natura politica.

RAUSA. Il comitato deve essere presieduto dal ministro (la presenza politica è quindi garantita), ed anche i comuni ed i sindacati possono esservi rappresentati: ma io, comunque, rifiuterei a questi organi la definizione di « organi di controllo », perché non si tratta di organi cui si possa delegare il giudizio di legittimità.

Più specificatamente, desidererei annunciare qualche piccolo intervento in sede di discussione degli articoli, concordato in seno al comitato ristretto: si tratta di piccole proposte di modifica che costituiscono un completamento, e qualche volta sono di ordine formale. Per quanto riguarda il comma sesto dell'articolo 4, credo non sia opportuno ripetere l'esempio delle graduatorie permanenti per l'istruzione elementare: in questo campo, come noi sappiamo, alcuni insegnanti con dieci anni e più di anzianità possono venire scalcati da giovani che abbiano conseguito l'idoneità con un punteggio superiore, magari attraverso giudizio di qualche Commissione meno esigente, o addirittura lassista, determinando così una instabilità delle graduatorie degli idonei, e soprattutto delle loro prospettive di ingresso in ruolo.

Per quanto riguarda gli insegnanti degli istituti professionali, sono dell'avviso di comprendere, nella formulazione prevista, oltre agli insegnanti di materie tecniche professionali anche gli insegnanti di materie teoriche.

Inoltre sono d'accordo con quanto detto in precedenza, circa la destinazione, nella misura del 50 per cento, delle cattedre annualmente disponibili alle graduatorie permanenti, e del 50 per cento residuo ai concorsi per titoli ed esami; proprio per agevolare i giovani, e d'altra parte per non mettere in una condizione di disagio coloro che, presenti nelle graduatorie permanenti, vogliono anticipare l'ingresso nei ruoli; e anche per dare una relativa sicurezza a coloro che vogliono affidarsi soltanto alla maturazione del loro titolo.

Per concludere, vorrei ricordare a coloro che si dichiarano contro le leggine, che un Parlamento veramente democratico, in collegamento permanente con la società, vive anche di legislazione ordinaria; la maturazione degli elementi sociali, e dei nuovi problemi scolastici, è così rapida che oggi una legislazione ordinaria, responsabile, può essere chiamata in soccorso anche delle cosiddette leggi quadro, che tutti certamente abbiamo nella massima considerazione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

DELL'ARMELLINA, Relatore. La vastità della discussione mi pare che abbia esaurientemente dimostrato che siamo in presenza di un provvedimento sostanzialmente innovativo.

Lo si è definito altresì un provvedimento di sanatoria in relazione alla particolare situazione nella quale si trova il personale insegnante non di ruolo.

Una volta superato questo aspetto di sanatoria, con questo provvedimento si intende avviare un esperimento su di una linea che per noi rappresenta una scelta, e cioè un esperimento di innovazione nel sistema di formazione del personale docente.

Come hanno in precedenza detto alcuni colleghi, questo compito di accertamento culturale, didattico dei docenti, e quindi di selezione del personale docente, compete alla scuola in nome dell'autonomia delle professioni, in nome di quella impostazione sempre più deprofessionalizzata che vogliamo dare all'università.

Naturalmente non possiamo dimenticare che davanti all'altro ramo del Parlamento c'è in discussione un determinato provvedimento, con quel famoso articolo 18, quindi realisticamente dobbiamo renderci conto che non possiamo fare delle affermazioni che in un prossimo futuro potrebbero essere contraddette da una scelta che la maggioranza nella sua sovrannità potrebbe deliberare.

I corsi abilitanti rappresentano per i gruppi della maggioranza una scelta che ha un preciso carattere di indicazioni di linee; il che significa un fatto profondamente innovativo perché intanto eliminiamo il vecchio metodo dell'abilitazione e di selezione del personale.

In secondo luogo ci preoccupiamo, soprattutto attraverso l'ultimo comma dell'articolo 1, di modificare la tabella dei titoli specifici per il conseguimento delle abilitazioni; il suggerimento formulato dall'onorevole Buzzi

di dare degli orientamenti, se non vincolanti quanto meno indicativi, ritengo che debba essere tenuto presente affinché non si giunga ad una interpretazione che è soltanto una interpretazione di accorpamento delle classi da una parte, e di elencazione dei titoli dall'altra.

La Commissione ritiene che per taluni classi i settori di accesso debbano essere chiaramente specifici.

Ricordo che l'onorevole Dino Moro ne aveva fatto già in passato uno dei punti condizionanti e credo che dagli interventi si sia capito che su questo punto siamo tutti d'accordo.

Mi pare quindi di poter dedurre dalla discussione, in cui sia pure per ragioni polemiche si è tentato di sminuire il significato di questa legge, che non si è riusciti a ridurre la vera portata innovatrice. Ci sono, è vero, dei punti di divergenza; per esempio il discorso della sopravvivenza dei due canali, sia pure con la chiarificazione precisa che il canale del concorso è per garantire ai giovani più meritevoli la facilità di accesso alle cattedre e superare il blocco che potrebbe essere costituito dalle graduatorie degli anziani, è uno dei punti che ci dividono. Però non si sono trovate formule sostitutive che offrano la possibilità di garantire ai giovani, se non attraverso questa strada, a meno che non si voglia arrivare al numero chiuso, l'immissione nei ruoli.

L'altra divergenza, ma che io ritengo meno profonda, riguarda il sistema di organizzazione dei corsi. Nel nostro disegno di legge originario si prevedeva un tipo unico di corso. Dalle proposte di vari colleghi era poi emersa la propensione di distinguere corsi per i neo-laureati e corsi per coloro che sono già in servizio. Allora se dividiamo in questo senso il corso così come viene presentato e prospettato per i neo-laureati è un corso molto serio. Si parla di corsi annuali, di seminari, di tirocini, di approfondimento delle scelte di applicazione.

Per gli altri invece, trattandosi di persone che già insegnano e anche per il fatto che dobbiamo tener conto della minore disponibilità di tempo che questi hanno, oltretutto per l'altra considerazione che da tutti è stata fatta e che cioè il servizio prestato senza demerito può considerarsi come una delle componenti dell'accertamento dell'attitudine didattica, anche per queste considerazioni, si pensa che i corsi per chi è in servizio possano svolgersi in un arco di tempo più breve. Però secondo me non è importante tanto il problema del tempo, ma come vengono organiz-

zati questi corsi e come viene utilizzato il tempo del sabato o della domenica, e come si fa l'accertamento della preparazione di questi docenti.

L'altra divergenza è sul criterio del giudizio finale. Anche lì mi pare che rispetto alla posizione iniziale si sono fatti passi di accostamento; quanto meno per questa fase iniziale si accetta l'utile indispensabilità di un voto che consenta una graduazione nelle graduatorie. D'altra parte in questo momento non si vedono possibilità diverse.

Altre divergenze di fondo su questo provvedimento non mi pare esistano, tanto più se questo provvedimento lo integriamo con le proposte di vari colleghi e se trasformiamo in emendamenti certe stesse indicazioni del Governo che ci consentano di modificare l'originario disegno di legge in una articolazione che consideri l'istituzione dei corsi abilitanti come istituzione sia pure « ponte », ma definitiva come linea di tendenza da parte nostra e corsi speciali per il personale che insegna.

Circa l'organo che dovrebbe presiedere all'organizzazione e all'attuazione dei corsi penso che si potrebbero ridurre le competenze di questa commissione a carattere nazionale e attribuire alle commissioni a carattere regionale che nella proposta originaria non erano previste, ma sulle quali il relatore concorda, il compito organizzativo e anche di approvazione dei piani di scelta delle commissioni dei docenti, il che consentirebbe a mio avviso un contatto più diretto con le scuole locali, con gli interessati e anche la possibilità di partecipazione a questo momento di ulteriore formazione, di specializzazione delle rappresentanze locali e delle stesse rappresentanze sindacali. Sono d'accordo con il collega Canestri che le rappresentanze sindacali siano incluse sia nella commissione nazionale che in quelle a carattere regionale con compiti di collaborazione e anche di controllo.

Anche i colleghi della maggioranza hanno predisposto degli emendamenti che tutti i colleghi avranno modo di studiare.

ROSATI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Debbo dar atto ai colleghi che nel dibattito, lungo ma molto interessante, che ha oggettivamente ragione per essere stato così ampio, sono emerse delle motivazioni che legittimano questo provvedimento.

Già l'onorevole Elkan ieri sera e questa mattina Tedeschi hanno fatto la storia del provvedimento. Non presumo di essere il terzo a farla. Richiamerò solamente alcuni par-

ticolari per rispondere ad alcuni rilievi mossi da colleghi di parte comunista al Governo e al provvedimento al nostro esame.

Vorrei partire dalla considerazione che sono state presentate una serie di proposte di legge che in comune avevano per oggetto questa questione ed è stato costituito un comitato ristretto che ha elaborato un testo unificato. La molteplicità di iniziative sta a significare che il problema ha una rispondenza obiettiva esterna. Quando si ha un'unica proposta di legge è un conto, ma quando vi sono — come in questo caso — 17 o 18 proposte di legge, se non di più, e ciascuna con diversi presentatori, l'oggetto della proposta di legge è l'interpretazione di un problema realmente esistente. Quindi il comitato ristretto si costituisce per trovare una soluzione unitaria ad un tema nella coscienza di quasi tutti i gruppi politici della Commissione stessa.

Devo precisare la posizione del Governo. Con polemica garbata l'onorevole Tedeschi ha detto che il Governo non ha espresso un punto di vista, ma ha avuto la responsabilità di riaprire l'avvio della discussione quando sembrava che si stesse approdando ad un punto di avvio.

Quando si è riunito il comitato ristretto vi ha partecipato l'allora sottosegretario Buzzi che non è stato solo un osservatore, ma ha dato un contributo determinante alla individuazione dei motivi culturali che davano al provvedimento carattere innovativo e nel metodo del conseguimento della abilitazione e nel metodo di reclutamento del personale docente. Ebbene, quando l'onorevole Buzzi non è stato più membro del Governo, nessuno ha mai rinnegato le sue posizioni che invece il Governo ha assunto totalmente.

Si è anche detto che questo non è il testo che era stato elaborato dalla Commissione: certo che non lo è, ma non perché vi sia stata una rielaborazione che lo ha fatto arretrare, ma perché è stato stralciato dal testo originale tutto quanto era già legge operante attraverso decreti e leggi di conversione degli stessi. Noi discutiamo quindi quanto è rimasto dalla discussione del comitato ristretto.

Vi è un dato positivo che dà ragione delle diversità di opinioni che dividono i gruppi su alcuni temi particolari: è facile riconoscere in via di principio che il vecchio sistema del conseguimento dell'abilitazione e del reclutamento dei docenti attraverso concorsi è in parte superato, è facile intuire l'esigenza di un sistema nuovo perché questa intuizione è coerente al disconoscimento della validità del vecchio sistema, ma più difficile è defi-

nire il nuovo sistema. La sperimentazione trova validità qui. Quale deve essere il comportamento delle forze politiche responsabili nei confronti della scuola? Accostare le diversità di opinioni, ma lasciare aperta la sperimentazione per lasciare l'opportunità di correggere se il sistema in atto dovesse rivelarsi carente. Quindi la ragione di principio per la quale discutiamo è di ordine culturale, cioè la ragione per la quale noi vogliamo profondamente innovare. Ma devo dare atto all'onorevole Canestri di avere riconosciuto un altro dato obiettivo: esiste la questione di principio della individuazione del nuovo metodo per il conseguimento dell'abilitazione ed il reclutamento di personale; ma vi sono anche questioni di ordine pratico, di interessi di singoli, quindi di natura sindacale nel senso contrattuale, attinenti all'interesse della scuola. Noi abbiamo nella scuola — e credo di poter fornire il dato con un'approssimazione del 90 per cento — 65.000 unità docenti non fornite di abilitazione (a questa cifra si arriva perché spesso gli orari completi sono la somma di lezioni tenute dalla stessa persona). Una scuola quindi con 65.000 unità senza abilitazione, cui si devono aggiungere tutti coloro che sono in lista di attesa per entrare in ruolo, ma sono formalmente stabili nella scuola, presenta un carattere patologico. Il numero del personale non di ruolo è infatti maggiore di quello del personale in ruolo, con tutto il lavoro presso i provveditorati, forniti di personale insufficiente, e con tutto il danno per gli allievi che spesso già nel mese di febbraio hanno cambiato tre o quattro insegnanti e non sanno ancora se quello che hanno sarà definitivo.

Vi è quindi un interesse di ordine pratico, legittimo, degli aspiranti che desiderano passare dalla posizione instabile alla posizione certa. Vi è l'interesse pratico della scuola di vedersi ricondotta nella condizione normale, in cui cioè il numero dei docenti in ruolo costituisca la quasi totalità dei docenti, e non a caso quando abbiamo convertito in legge il decreto abbiamo sospeso l'abilitazione. È stata una nostra deliberazione autonoma sollecitata dall'organizzazione sindacale.

Questi i due motivi presenti nel provvedimento: un motivo di ordine culturale ed uno di ordine pratico. Sospendere cioè l'abilitazione per impedire l'accrescersi del numero dei concorrenti aspiranti ad un certo posto, vigente il vecchio sistema.

Ecco perché è necessario, — una volta riconfermato il principio di carattere generale e quindi stabilita la durata annuale del corso

abilitante e la sua struttura presumibilmente a carattere regionale — individuare e stabilire uno strumento che sia in grado di risolvere almeno l'aspetto pratico del problema. E questa volta noi dobbiamo soprattutto provvedere agli interessi della scuola: ecco perché siamo tutti consenzienti nel rifiutare la via facile; e nel rifiutare una delle soluzioni adottate in passato, quella dell'abilitazione didattica; ed ecco perché riaffermiamo l'esigenza di addivenire ad una revisione della normativa relativa al conseguimento dell'abilitazione. Però, proprio in quanto dobbiamo tener conto degli interessi della scuola, non è concepibile attuare dei corsi di pari durata per i neo-laureati e per coloro che invece già esercitano la professione: se, ad esempio, stabilissimo dei corsi di durata annuale, con frequenza, quasi quotidiana, dovremmo per un anno chiudere le scuole del nostro paese per consentire ai docenti non abilitati, che sono in numero notevole, di seguire il corso stesso. Noi saremmo invece disponibili alla costituzione di corsi trimestrali od anche di durata maggiore, da svolgersi un solo giorno alla settimana. Debbo poi aggiungere che, in linea di principio, noi saremmo favorevoli all'articolazione in due tempi della struttura transitoria: cioè, se ho ben capito, coloro che risultano sforniti di un titolo specifico, dovrebbero innanzitutto frequentare un corso di aggiornamento per poi essere ammessi a seguire un corso di scienza dell'educazione e di didattica delle discipline insieme con i possessori di lauree specifiche, privi però di abilitazione. Noi dobbiamo curare gli interessi di tutti, ma, in particolare, gli interessi dell'alunno, al quale dobbiamo dare una formazione. Vorrei inoltre rilevare un tema sul quale mi pare vi sia una convergenza totale di opinioni: se finora le lauree non specifiche hanno potuto consentire l'accesso all'insegnamento, dal momento in cui questo disegno di legge diverrà legge, coloro i quali siano sforniti di titoli specifici (che non contemplino, cioè, almeno lo studio di una delle discipline che si intendono insegnare) non potranno ottenere l'accesso all'insegnamento se non dopo aver frequentato i corsi propriamente abilitanti.

Direi che ci troviamo di fronte ad esigenze di principio, che attengono al tema di carattere generale e poi a esigenze di ordine pratico in merito alle quali vengono prospettate soluzioni di natura transitoria, nel senso temporale dell'espressione. Secondo alcuni dati che ho raccolto, i non abilitati sarebbero aumentati, nel giro di un anno, da 60 mila

a 90 mila, distribuiti nelle varie province del nostro paese: ora, a me sembra che questo tipo di abilitazione possa assumere un carattere di struttura permanente a causa dei limitati mezzi regionali. Il Governo è favorevole completamente alla struttura regionale staccata dalla prospettiva universitaria, e non mi pare che ciò sia in contraddizione con il testo dell'articolo 18 della proposta di legge sulla riforma universitaria. E, proprio perché è stato facile misconoscere la validità del sistema passato, mentre è risultato difficile configurare un nuovo sistema che potesse sostituire il vecchio, io penso che la via da seguire sia quella del confronto tra le due possibili soluzioni. A me sembrerebbe più coerente la soluzione della struttura regionale che tragga dal titolo delle esperienze scolastiche, dal momento professionale vissuto il contenuto da partecipare all'allievo del corso; la soluzione universitaria, a mio giudizio, rischia di esaurirsi in un momento di pura ricerca, laddove il sistema innovativo che vorremmo porre in essere presenta esigenze di collegamento con la realtà viva dei corsi che, accanto alle scienze dell'educazione implicano il momento della didattica che non è un momento astratto, ma concreto. Per questi

motivi sono completamente favorevole alla struttura regionale così come essa è stata preannunciata nel dibattito.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per il suo esauriente intervento. A questo punto, data l'ora ed anche al fine di consentire la preparazione degli emendamenti, proporrei di rinviare il seguito dell'esame del provvedimento ad una delle prossime sedute.

Se non vi sono obiezioni, così può rimanere stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 13,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI*

Dott. **GIORGIO SPADOLINI**

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. **ANTONIO MACCANICO**

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO